

PREMIO “I CENTO CASTELLI” 2011

Sezione: Narrativa

Autore: Alessandro Fusco (24/01/1974)

Titolo dell'opera: Il giorno che la bruma s'alzò

Il giorno che la bruma s'alzò

Vi fu un tempo assai lontano in cui gli antichi abitanti del lago facevano risalire la sua nascita a un lungo serpente, che dimorava nelle sue acque e che essi adoravano, benedicendo col sangue i sacri massi nei boschi o sulle cime dei passi, nella speranza di veder esaudite le loro suppliche. Secondo una leggenda la bestia possedeva due teste, una per ogni estremità del suo corpo.

Il giorno che la bruma s'alzò, egli vide la barca che muta solcava le acque riemerse dalla pallida alba. A un tratto il suo sguardo parve attrarne la prua verso i giunchi sottili, certo del dono che il lago gli portava. Volse allora i suoi passi incontro alla speranza tanto attesa, scorgendo adagiata, sul fondo dello scafo, la fanciulla sopita.

Biondi capelli custodivano il viso, bello e radioso come il primo bucaneve. Le sue tiepide gote eran velate di rosa e le sue tenere labbra del colore delle ciliegie. La grazia scolpita delle sue membra sottili traspariva come una statua sotto il pannello del suo vestito, d'un celeste vivace come il cielo spazzato dalla brezza del mattino, ora tutto annacquato.

– Ti accolga il mio regno come i sogni la notte, ma per sempre svanisca se indegno è il mio amore – sussurrò conquistato il re di quell'isola.

Senza destarla dall'oblio di quel sonno, ma preoccupato vedendo il suo corpo svenuto per la furia del cielo che il giorno precedente su ogni cosa si era abbattuta, la sollevò fra le braccia, avvolta nel suo tessuto che gocciolava sulla riva come una piccola nuvola. Risalì quindi i gradini che conducevano alla rocca, attraverso un crinale custodito da salici e, poco più in alto, da una schiera di pini, irti e orgogliosi di fronte al loro signore.

Il re ripercorse i suoi passi fin dentro le mura del villaggio arroccato su un versante dell'isola. Attraversò le sue case, fatte di splendide pietre, prima ancora che il fabbro stringesse il suo mantice, o i che buoni pescatori lasciassero la sponda. Le porte e le

imposte erano ancora richiuse e soltanto il tepore di un camino fumante li salutò al passaggio. Due corvi indolenti, coi loro occhi di buio, li seguivano da vicino risalire lungo il selciato fino a giungere alle porte del castello di Nott.

Una volta all'interno, il re condusse la ragazza nelle sue stanze private; la adagiò sopra il suo letto fatto di noce intarsiato e ordinò alle tre balie di vegliare sul suo corpo, assicurandosi che la febbre o qualsivoglia malanno non l'avessero vinta, e di cambiarla di vestito.

– Desidero che il verde, il rosso e l'oro più prezioso proteggan questo fiore e risplenda al mio cospetto quando il sole ormai alto scalderà le sue labbra di vita novella.

Le tre donne fedeli, che da lunghi anni servivano il re dell'isola amena, chinarono il capo promettendo al signore di non volerlo deludere.

Quando il meriggio, ormai vinta la pioggia, conquistò il cielo già azzurro racchiuso dalle alte colline che cingevano il lago, come fossero mura d'un giardino di acque, la ragazza si presentò al cospetto del re. Nella sala del trono l'attendeva seduto, fiero e superbo, cinta la testa di una corona preziosa. Ma in petto il suo cuore tradiva l'orgoglio, tremando e picchiando come un viandante alla porta che cerca salvezza dall'imminente tempesta.

Percorse la stanza con timido passo e lo sguardo smarrito. Il suo volto perplesso, e un po' preoccupato, si soffermò a ricercare la sicurezza smarrita fra le pieghe sinuose del suo nuovo vestito, fatto da un unico taglio del colore del muschio brillante di rugiada, per metà, e di rosso vermiglio, per l'altra, orlato nel mezzo con fili dorati cuciti da mano di abili fate. Uno strascico leggero si lasciava cadere oltre i suoi piccoli piedi, avvolti da corti stivaletti di camoscio, come lungo le braccia con cui stringeva il suo corpo. Non aveva mai conosciuta la superba bellezza di siffatta eleganza.

Il re sbalordì, ancor più del primo giorno in cui aveva posato i suoi occhi su di lei, quando oltre le nebbie, che imprigionavano il lago, era riuscito a scorgerla mentre vagava da sola. Tuttavia non mostrò alcun segno di debolezza sul volto di giudice.

– Dunque sei qui, al mio cospetto, tu che il sole hai portato diradando quella bruma che nessuno osa sfidare. Tu, che con mille doni ho tentato di convincere per averti vicina anche un'ora soltanto. Il dio delle nubi ti ha per certo portata da me, sferzando quel povero legno su cui vagavi di riva in riva, come ogni giorno. Quale altro segno prodigioso avrei potuto cogliere, una volta che ho scorto la sua rotta nella tempesta?

Le parole del re risuonarono alte nella volta sopra di loro, sotto la torre dalla cui vetta era solito osservare, grazie a una magica lente, le terre che gli appartenevano: la metà di quelle che si affacciavano sulle sponde del lago. Da lì, il suo occhio aveva vagato per ogni

lido o insenatura, risalendo i torrenti e le alte cime dei castagni, sino a sfiorare, al di là delle colline, la visione di regni e di terre lontane fatte di boschi e pianure splendidi. Ma un giorno, all'alba di quello stesso anno, qualcosa lo aveva attratto più di ogni tesoro della terra o del cielo. Quel fiore non apparteneva ai quei luoghi sconosciuti, ma era sbocciato più vicino di qualunque ricchezza del mondo che conosceva. Da allora aveva indugiato a lungo sul suo volto, su quella fanciulla per la quale, si disse, avrebbe fatto qualunque cosa.

– Dimmi il tuo nome e da dove provieni, che almeno io sappia chi la vita del mio rivale fa salva e felice. Perché se anche l'alveo di un fiume tracimasse del mio odio per colui che ogni giorno mi sfida e mi oltraggia, e che per mezzo del tuo cuore mi umilia impietosamente, lungi da me è il desiderio di nuocerti, o arrecarti alcun torto giacché sei mia ospite. – Inutile per lui era nascondere il dubbio e il peso angosciante di un amante rifiutato.

La ragazza tuttavia lo sollevò dalla paura che consumava la sua anima.

– Il mio nome è Invernica e sono nata non lontano dalle rive più a sud. È quella una terra contesa fra voi e colui che chiamate il vostro rivale. La mia gente è assai povera, oppressa dai tributi e dai servigi che spettano a entrambi i signori. Come stretti dal gelo il nostro cuore è sopito. Non abbiamo nulla e nulla desideriamo, se non la ricchezza di questo lago incantato. Per questa ragione non ho mai onorato di accettare il vostro invito, né tanto meno l'ho fatto nei riguardi dell'altro.

Salvo dai suoi timori, ma travolto da un senso di colpa profondo, il re strinse la mano attorno alla sua spada e si alzò dal trono per andare incontro alla sua giovane ospite.

– Se questa è la tua storia, accetta la mia protezione, perché colui che mi è nemico non possa nuocerti in alcun modo. – Così dicendo le porse il suo braccio e, appena lesse nei suoi occhi la fiducia corrisposta, la invitò a sedere a fianco del trono su una seggiola di quercia.

– Voi mi onorate di un grande favore, ma di cui sono certa non ho alcun bisogno, poiché anch'egli è animato dalla vostra stessa premura e dallo stesso desiderio. Nulla ha mai scritto, o cercato di dirmi, se non con nobili versi e parole garbate.

– Forse allora hai rifiutato i miei inviti per pudore, per difendere l'onore, o non oltraggiare quello di entrambi? Quale uomo mortale può aver vinto il tuo amore e ti serba lontano dalle brame di un re? – Ponendo quelle domande il signore di Nott la osservò con più attenzione, intuendo un segreto nascosto nel suo racconto. – Che perda io il senno se non v'è un favorito che detiene il tuo cuore!

– Quale sia il destino che m’ha condotta sin qui, il vostro sentimento mi ha salvata, evitando che l’acqua mi trascinasse con sé. Per certo vi sono in debito e in voi dunque ripongo anche il mio rispetto, e per tale ragione vi narrerò la mia storia.

Udita quella dichiarazione d’umiltà, il sovrano si lasciò andare, sentendo nascere dentro di sé, per la prima volta, una grande pace in grado di vincere l’ardore e l’ambizione che è propria di ogni sovrano, anche nei riguardi di un semplice amore.

– Nessuno nel mio villaggio mi colpì così tanto da farmi desiderare di volermi concedere. Alle parole di un innamorato preferivo le note della fresca campagna, il silenzio del bianco quando la neve l’avvolge. Mai mi vinse il luccichio d’un presente, anche garbato, perché al vanto dei gioielli ho da sempre preferito la ricchezza dei ghiacciai, che da valle si riflettono dentro il cielo argentato quando il vento dona al mondo un mantello di cristallo. Ma più serbavo il rifiuto, più lontano giungeva la mia storia in terre amene e in breve tempo condusse molti altri pretendenti. Fu per primo in primavera che arrivò un cavaliere. Era giovane e fortunato dei danari avuti in pegno con cui far rifiorire la sua terra abbandonata. Con l’estate giunse poi un gastaldo assai orgoglioso, armato d’ardore e uno stendardo dorato. Il suo cuore infiammato mi promise la passione e la ricchezza delle messi del suo regno soleggiato. Infine quieto e premuroso mi fece visita anche un principe che all’autunno della vita solo Amor non conosceva, tutto intento a legger libri e gran poemi davanti al fuoco. Ma io non volli rinunciare alla sola delle ricchezze che la natura m’ha concesso: esser libera d’amare ogni sponda di questo lago e appartenere solamente al suono tenue della brezza che il vento fresco mi portava. Così, ormai da tempo, visitai ogni sua riva, esplorando i suoi segreti, accompagnata in ogni approdo dalla trasparente melodia del vento carico del Nord: egli è il solo mio compagno che da sempre sa ascoltare le parole del mio cuore, nascondendomi col suo mantello al desiderio degli uomini.

– Ecco quindi chi comanda quella nebbia per proteggerti. Folli gli uomini che temono me o il mio nemico, e con essi tutti quelli che credon forse sia il respiro del drago antico in fondo al lago. Nessuno dunque ha mai compreso quale fosse il tuo segreto, così come pure si sono illusi di poterti conquistare.

Il re di Nott rifletté dunque ancora un po’, angosciato da un lato per la sconfitta del suo cuore, ma sollevato dall’altro al pensiero che nessun uomo poteva ambire alla ragazza solamente per se stesso. Si accostò così a una finestra, che guardava lo specchio d’acqua, e serrando le sue mani che mimavano fremendo l’ardua lotta dei suoi pensieri, promise a Invernìa di lasciarla andare, non prima tuttavia di aver trascorso insieme a lei

ancor quell'ultima serata. Ella s'inclinò con gioia alle sue parole e con la stessa contentezza accettò lieta la compagnia.

Poco più tardi, appena prima del tramonto, dopo aver cenato in una sala riscaldata dal più grande dei camini che la ragazza avesse visto, passeggiarono sugli spalti della torre del castello, osservando lo spettacolo del sole e della luna che in un breve istante, donando al cielo i loro colori più belli, incrociarono gli sguardi come in un magico dipinto sulle placide acque.

Poi, appena il fresco della sera li colse di sorpresa, lei si volse verso nord, ascoltando come rapita un suono dolce ma impetuoso avvicinarsi alle sue orecchie.

– È l'ora ch'io vada. Tramontana sta giungendo e la mia barca saprà condurre fino a riva per la notte.

Il re allora, consapevole, lasciò cadere la sua mano che tentava di dissuaderla.

– E sia. Tornate al lago, mia signora, e alla vita che v'appartiene.

Non lontano dai loro sguardi, sulla cima di un'altra torre, il re di Rügen sull'altra isola si fece cupo all'improvviso, contorcendosi avvilito e tramutato a quella vista nell'ombra di se stesso. Neppure una volta aveva offeso – ne era certo – quello spirito solitario, la ragazza desiderata che chiamava con cento nomi, immaginandosi nelle notti quale fosse quello vero; e mai nulla aveva preteso di udir dalle sue labbra, ma soltanto ch'ella guardasse, senza timore, il suo volto per scoprire, volesse il cielo, che chi è amato così tanto non può ignorare quanto un fuoco possa ardere senza fine.

– Se avessi scelto di gettare la mia corona in fondo al lago per servirti noncurante, come un semplice tuo pari o un devoto pescatore, forse allora m'avresti amato, o per lo meno avvicinato. Non chiedevo che questo solo, dirti tutto ciò che provo e mi consuma fin nell'anima. Oggi invece t'ho veduta sulla soglia di quel castello, passeggiare spensierata e illuminarti sulla cima della rocca tanto odiata. Dunque questo è il mio destino: saperti amante del mio nemico che mi umilia e mi schernisce. Che tu allora sia dannato, re di Nott, da qui in avanti, poiché presto la mia vendetta ricadrà sulla tua testa!

Accecato dal dolore provocato da ciò che gli occhi avevano visto, lasciata cadere la lente magica che anch'egli possedeva con cui osservare ogni cosa, ridiscese i gradini del torrione, rigettando ogni conforto dei fidati servitori, degli astanti e delle dame che alla sua corte dimoravano e impietriti si ritraevano di fronte all'ira del signore. A ogni passo, a ogni colpo del vento freddo che bussava con grande eco alle porte del suo castello, sentì crescere lo strazio. Quel sentimento lo condusse fin nel fondo dei sotterranei, dentro un

antro tenebroso dove c'era un gran forziere; lo sospinse appena un poco alla luce della luna che filtrava da un pertugio e illuminò il suo coperchio. Accese poi una candela e prendendo una chiave magica, che teneva appesa al collo, l'aprì lesto alla ricerca del suo segreto mai rivelato.

– Solo in caso di estremo bisogno, ricorda bene, solo in caso estremo! – eran state le parole di suo padre il re morente, che con mani ormai tremanti, prima di rendere l'anima agli dei, nelle sue aveva lasciato quell'oscura eredità. Ma v'è forse una cagione per il cuore di ogni uomo, persino quello di un re potente, più importante dell'amore? Quale altro bisogno estremo poteva smuovere il re di Rügen anche a costo della vita?

Fra i due sovrani non era mai corso buon sangue, così come fra i loro padri, e fra i padri dei loro padri. Troppo forte l'ambizione di ciascuno, troppo grande la vanità di proclamarsi signore unico. Troppo piccolo quel regno per due re così vicini. Ma fino ad allora il solo frutto di quell'antica inimicizia era stata l'indifferenza, che prudente li aveva indotti a non spargere del sangue; ma ciò fin quando, tuttavia, non avevano poi scorto, nei meriggi senza bruma, la bellezza di Invernìa che radiosa si rifletteva nello specchio di quel lago.

Con quella drastica decisione il re di Rügen avrebbe ottenuto ogni cosa e così, indifferente al pericolo a cui stava per esporre tutti quanti, fu travolto alla fine da un pensiero solamente: portare via la ragazza dall'odiato re di Nott, annientarlo nella sua stessa casa, anche a costo di seguirlo nel profondo dell'Inferno.

Così, mentre Invernìa si allontanava dalla riva di quell'isola ospitale, sulla barca che il suo re aveva fatto riparare, il rivale tirò fuori dallo scrigno un vecchio foglio ricavato dalla pelle argentata di un luccio sacro, su cui ancora era vergata una formula antichissima. Salì quindi sulla torre e poi lesse e lesse ancora le sue magiche parole, accecato oramai dal desiderio di vendetta, sordo anche alla ragione e alla scossa che all'improvviso investì l'intera corte dalle profondità sotto la terra. In quell'istante le acque quiete, come se un gigante invisibile vi si fosse gettato dentro, si squarciarono e ribollirono, fino a quando una testa gigantesca apparve sotto la sua isola, mandandola all'aria insieme a lui e a tutto ciò che vi era sopra. Ma l'incantesimo era ormai letto e quell'essere implacabile, figlio forse di Tifone, stava ormai per liberare tutta quanta la sua forza.

Non lontano dall'altra isola, si aprì un vortice impetuoso e un'enorme coda a squame fuoriuscì per spezzar via le sue rive in un sol colpo. Un secondo fendente ne mozzò la sommità e il suo castello, come fosse una testa sotto l'ascia del boia, scaraventandola fin quasi a giungere sulla costa più vicina. Il drago colpì ancora quel che restava degli scogli

già squarciati con la forza di tutti i diavoli e dell'isola di Nott, in breve tempo, non rimase più nient'altro; e mentre l'altra ricadeva sopra l'acqua con un boato, il terribile serpente si quietò per inabissarsi e ritornare al suo riposo.

Ci fu poi un gran silenzio, rotto solo dal sospiro di quel vento che la barca con la fanciulla aveva spinto ormai in salvo chissà dove. Più nessuno la rivide, né qualcuno la udì parlare, ma da quel giorno – e ancora oggi – si racconta sia possibile ascoltare la sua voce sussurrare il suo rimpianto, quando sorgono le nebbie e le rive intorno al lago s'imbruniscono al suo ricordo sotto il giogo dell'inverno; e fra i resti di quell'isola, che rimase abbandonata, più nessuno vi pose piede, rifuggendo le sue rive che divennero rifugio di mille serpi e basilischi sul suo suolo maledetto. Nessuno più seppe da allora della sorte dei due re, né del drago in fondo al lago.

Ispirato a una leggenda del Lago d'Orta

La leggenda del drago e delle due isole è sopravvissuta fino ai giorni nostri, arricchita di aneddoti e mutata per molti aspetti; le sue stesse origini restano controverse. Secondo una versione la creatura apparteneva al genere *Anfisbena*, un lungo serpente dotato di due teste, poste ciascuna alle estremità del corpo, la cui stirpe discendeva dal sangue che sgorgò dalla testa di Medusa mozzata dall'eroe Perseo. Simbolo del dualismo e dell'equilibrio cosmico, la sua figura ricorda anche i serpenti attorcigliati e incrociati lungo lo scettro di Mercurio, divinità di certo conosciuta nelle terre intorno al lago nell'antichità. Per altri esisterebbe invece un connubio con la figura di Mitra e il serpente che appare al momento del sacrificio del sacro toro, culto caro agli uomini delle legioni romane.

Successivamente, tracce della figura del drago riemergono dal racconto, sempre leggendario, di San Giulio, che non trovando nessun barcaiolo disposto a traghettarlo sulle rive dell'isola che porta il suo nome, ritenuta invasa da pericolosi serpenti e draghi malvagi, attraversò il lago sul suo mantello per poi cacciare le bestie e costruirvi sopra la sua ultima chiesa.

La forma e il significato del drago rimasero di certo vivi nell'immaginario popolare in tutta la zona circostante, anche attraverso le raffigurazioni della vita e dell'impresa del santo; e non stupisce di scoprire, almeno fino a non troppi decenni fa, l'esistenza dell'*üsclasciu*, il drago volante costruito dalla gente del luogo con il corpo e la coda allungati e sinuosi, le fauci spalancate, gli occhi diabolici e le ali stese a ventaglio. Esso

veniva portato in alto, sulla via dell'andata, davanti alle processioni penitenziali nei giorni precedenti l'Ascensione per propiziare i raccolti e, nella sua bocca, qualcuno era solito porre un mazzetto di frumento che veniva poi sotterrato alla fine del rito.

Infine, strana quanto incredibile, è l'esistenza di una roccia molto ampia ritrovata nelle acque del Lago d'Orta di fronte al paese di Pella, divisa in due da un'enorme spaccatura, come se fosse stata colpita da qualcosa di gigantesco. Ma la più curiosa e incomprensibile delle testimonianze della leggenda del drago, che in qualche modo ogni generazione ha visto legata a questa storia, pur con tutti i dubbi che da sempre ha sollevato, resta di certo la grande vertebra che pende dal soffitto della sacrestia di San Giulio.

Dal tempo in cui l'uomo vi pose di nuovo piede, una nuova roccaforte sorse sul quel suolo ormai benedetto dalla nuova religione, così come a Orta, sulla sponda proprio di fronte, il ricetto fortificato. Un vescovo prima, un duca dopo, un re ancora e infine un imperatore fecero erigere, pietra su pietra, le fondamenta di un castello del nuovo centro di potere sull'isola solitaria da cui il santo aveva scacciato gli ultimi draghi e, con essi, i sogni antichi di tanti uomini, poveri e ricchi, umili e potenti, dissolti nella bruma con cui l'inverno adorna il lago e da sempre lo protegge.

Alessandro Fusco